



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Verso un metodo dialogico. Il dialogo come strumento di conoscenza e di progetto

Salvatore Zingale

Abstract

Il dialogo non è solo confronto fra diverse opinioni e visioni ma anche un'occasione di "osservazione partecipante" sul campo, di studio di comportamenti e di abiti sociali. Oltre a ciò, il dialogo è uno strumento per la ricerca di nuove conoscenze e procedura co-progettuale. Si tratta però di un "argomento trascurato" dagli studi semiotici, seppure dalle grandi potenzialità. Questo contributo vuole individuare alcuni presupposti per un *metodo dialogico*, a partire dalla tripartizione dei dialoghi di Bonfantini e Ponzio e dalla visione del dialogo in chiave epistemologica da parte di David Bohm.

Dialogue is not just a comparison between different opinions and visions, but also an opportunity for "active observation" on field and for the study of behavior and social habits. In addition to this, dialogue is a tool for research for new knowledge and co-design procedure. However, this is a "neglected argument" from the semiotic studies, albeit with great potential. This paper aims to identify some prerequisites for a *dialogic method*, starting from the tripartition of the dialogues by Bonfantini and Ponzio and from the vision of dialogue in an epistemological way by David Bohm.

1. Dialogo e dialogicità: un campo da esplorare

La Semiotica si trova sempre più a lavorare a stretto contatto con ambiti e pratiche progettuali che stimolano, e spesso richiedono, l'esplorazione di aspetti della disciplina spesso trascurati o non adeguatamente sviluppati. È il caso della *dialogicità*, intesa sia come forma di comunicazione sociale sia come strumento cognitivo. La pratica dialogica è infatti uno strumento che emerge, ad esempio, nelle esperienze di co-progettazione e in genere in tutti i casi in cui il progetto comporta il ricorso a indagini relazionali con i soggetti coinvolti. Ciò è stato notato specie nei progetti che riguardano temi di innovazione sociale e design dei servizi, dove l'attenzione al prodotto o artefatto finale passa in secondo piano, per lasciare spazio alla riflessione sui processi e all'ideazione di nuove forme di relazione e partecipazione fra i membri di una comunità.

La domanda è quindi la seguente: come è possibile definire un *metodo dialogico*, considerando che la dialogicità riaffiora sì in diversi autori, ma non ha ancora trovato una propria collocazione nell'ambito degli studi semiotici?



La dialogicità è presente nel pensiero di Charles Peirce, nella sua concezione della persona come “comunità” e nel carattere dialogico del pensiero inferenziale. Più volte infatti Peirce fa riferimento al fatto che “le nostre comunicazioni interiori sono sempre dialogiche” (CP 7.40; *Opere*, p. 1005). In particolare, in un passaggio di *Prolegomena to an Apology for Pragmaticism* (1906) osserva come “non è un mero fatto della Psicologia umana ma è una necessità della Logica che ogni evoluzione logica del pensiero sia dialogica” (CP 4.551; *Opere*, p. 233). Inoltre, in una lettera a Lady Welby del 1906, Peirce affronta il tema della comunicazione elaborando il concetto di *Commens*, la mente comune “nella quale le menti del mittente e dell’interprete devono fondersi affinché ogni comunicazione possa aver luogo” e “costituita da tutto ciò che è, o deve essere, ben compreso fra mittente e interprete, in via preliminare” (EP, p. 479; trad. mia).

La dialogicità è anche uno dei temi fondanti della teoria della letteratura di Michail Bachtin (1979), della filosofia dell’alterità di Emmanuel Lévinas (1991) e di Martin Buber (1984). E certamente della semiotica della cultura di Jurij Lotman (1984).

Proprio Lotman ci dice quanto il dialogo stia alla base di ogni forma di linguaggio e di comunicazione: “La conoscenza non è possibile senza comunicazione. In questo senso si può dire che il dialogo precede il linguaggio e lo genera” (Lotman 1984, p. 68).

In ambito sociolinguistico la dialogicità è indagata come forma di interazione sociale dalla *Conversation analysis* di Harvey Sacks (2007), nell’etnometodologia di Harold Garfinkel (1967) e nella sociologia di Erving Goffman (1969; cfr. Fele 2007). Anche nella teoria dell’argomentazione troviamo attenzione per le “logiche del dialogo” come metodo di verifica interpersonale degli enunciati (Cantù, Testa 2006).

Ma è in campo epistemologico che la dialogicità viene vista come indispensabile metodo euristico. È stato in particolare il fisico David Bohm ad aver visto nella pratica dialogica una procedura in grado di condurre verso una più profonda conoscenza dei problemi scientifici (Bohm 1996). In analoga direzione si muoveva già anche Ludwik Fleck con la sua teoria del *Denkkollektiv* (Fleck 1935), dove il pensiero viene visto come una “attività collettiva” e che “dipende dal collettivo di pensiero al quale apparteniamo” (Fleck 1935, p. 69).

I diversi approcci alla dialogicità qui richiamati possono risultare opportuni sia per iniziare a delineare i presupposti per una auspicabile *semiotica della dialogicità*, sia per la definizione di un *metodo dialogico* come pratica di comunicazione condivisa e strumento di co-design (Rizzo 2009; Manzini 2015). Il contributo che presento si propone di mostrare come ambedue questi obiettivi siano perseguibili e come essi possano fornire un apporto a una più completa analisi della comunicazione sociale e alle modalità della sua progettazione.

2. Tipi di dialogo

Ma come possiamo definire il dialogo? Si dialoga sempre allo stesso modo? Per rispondere sintetizzo la “tipologia dei dialoghi” che Massimo Bonfantini e Augusto Ponzio (2010) presentarono al X Convegno Aiss del 1982 a Cadenabbia (Como), e che ho avuto modo di sviluppare in Zingale (2005 e 2009). Bonfantini e Ponzio hanno definito tre tipi di dialogo, interdipendenti e compresenti, che assumono questa o quella forma a seconda delle situazioni e delle circostanze, ma anche della diversa intenzionalità dei soggetti coinvolti.

1) Il dialogo di primo tipo – o di *intrattenimento* – è quello considerato e vissuto in sé stesso, disinteressato, privo di secondi fini e di obiettivi che non siano quelli del mero mantenimento del contatto comunicativo: si parla tanto per parlare, per il piacere della parola. A seconda delle circostanze, degli interlocutori e del tipo di rapporto che li lega, questo dialogo può a sua volta essere suddiviso in: (1a) dialogo *di-vertente*: proprio della conversazione amichevole e del diletto conviviale; (1b) dialogo *conformativo-ripetitivo*: proprio dei convenevoli rituali, per obbligo di cortesia o per bisogno di compagnia; così come per “mantenere il contatto” nelle relazioni interpersonali.

2) Il dialogo di secondo tipo – o di *ottenimento* – è quello motivato e animato da un fine, praticato quindi per il conseguimento di un obiettivo già determinato nella mente dei dialoganti: si parla con qualcuno



per difendere o conquistare un proprio interesse. A seconda degli interlocutori e della natura dello scopo, anche questo dialogo può essere a sua volta suddiviso in: (2a) dialogo di *scambio*: proprio della contrattazione, economica o di altro tipo, e della richiesta; (2b) dialogo di *competizione*: proprio della sfida o gara per conquistare i favori di un terzo, pubblico o giudice; oppure per sopraffare o dominare il partner del dialogo.

3) Il dialogo di terzo tipo – o di *riflessione* – è quello attraverso il quale si cerca di giungere a una conoscenza, o di riflettere sui mezzi per raggiungerla: i due dialoganti indagano insieme, in cooperazione e nel confronto delle idee, intorno alla soluzione di un problema. A seconda dell'oggetto in discussione, questo dialogo viene suddiviso in tre sottotipi. Così avremo (3a) il dialogo di *ri-scoperta* o di *ri-velazione*, che è quello proprio della riflessione religiosa o metafisica, dove il dialogare ripercorre e sviluppa un corpus di conoscenze già acquisite, per cercare la migliore forma didattica, espositiva, persuasiva. Più in generale, questo è un dialogo sui mezzi, più che sui fini, perché i fini, le verità, i valori sono già stati posti e non fanno quindi parte della discussione.

Non accade così nel secondo sottotipo, (3b) il dialogo di *ricerca* o di *costruzione*: qui siamo infatti nel campo della discussione scientifica, dove si dialoga intorno alla soluzione di un problema circoscritto, in genere determinato da un dubbio o da un'ipotesi. La discussione sui fini è poi particolarmente viva nel dialogo del terzo sottotipo, (3c) il dialogo di *esplorazione* o di *problematizzazione*, quello proprio della passione filosofica, dove si dialoga su questioni esposte alla sorpresa e alla contraddizione e dove si ridefiniscono, per tentativi e successive approssimazioni, nuove relazioni e nuovi orizzonti.

3. Gradi di apertura nei tre tipi di dialogo

In ognuno di questi casi, il dialogo è la parola (*-logos*) divisa in due e attraversata (*dia-*). A sua volta, anche la conoscenza è divisa e condivisa, ma anche contesa. Un *io* e un *tu* diventano posizioni in un “gioco semiotico”, in una relazione di reciproca indicialità: l'uno è connesso all'altro e ne dipende, la parola dell'uno è causata e sollecitata dalla parola dell'altro. Inevitabilmente, il dialogo è quindi un luogo (un *campo dialogico*, come l'ho definito in Zingale 2009) di tollerata conflittualità: un gioco di opposte tensioni. Una di queste è quella fra tendenza all'*apertura* e tendenza alla *chiusura*, fra l'essere disposti al racconto e all'esposizione di sé e il difendersi in una cauta indisponibilità. È la dialettica del confine: attraversabile *vs* invalicabile. Una dialettica che già Lotman osservava fra i diversi spazi culturali, in tensione fra omogeneità ed eterogeneità, fra traducibilità e intraducibilità (cfr. Lotman 1984).

Nella sua pratica, tuttavia, il dialogo richiede l'attraversamento dei reciproci confini, pena la fine del dialogo stesso. O meglio: il dialogo richiede una chiara predisposizione all'attraversamento, ma comporta una inevitabile tensione dialettica fra apertura e chiusura così come fra incursione e fuga.

Noi qui ci interesseremo al dialogo come disposizione all'apertura e quale forma di ricerca dell'alterità. Solo in questi casi infatti il dialogo diventa strumento efficiente nella co-progettazione. Il fatto è che nei tre tipi di dialogo appena visti forme e modalità di apertura si manifestano in maniere differenti. Schematizzo qui di seguito alcune differenze:

- (1) *Dialogo di intrattenimento*
- (1a) Dialogo di-vertente
- (1b) Dialogo conformativo-ripetitivo

Nel *dialogo di-vertente* (1b) tutti gli spazi sono aperti: si dialoga per mostrarli, per cercarli, per percorrerli. In fondo, attraverso questi dialoghi si potrebbe raccontare la propria vita o ascoltare quella dell'altro. Tuttavia, questo tipo di apertura non è richiesta dalla natura del dialogo di-vertente, ma la si può sperimentare a seconda del tipo di *divergenza*, vale a dire allontanamento da uno specifico tema e il girovagare intorno a indeterminati temi, che il dialogo mette in atto. Nel *dialogo conformativo-ripetitivo* (1a) invece spazi di apertura sono pochi: si dialoga solo per rispetto dell'altro, non per cercare qualcosa attraverso l'altro.



- (2) *Dialogo di ottenimento*
- (2a) Dialogo di scambio
- (2b) Dialogo di competizione

Nel dialogo di scambio (2a) i propri spazi vengono aperti, altrimenti non si può negoziare, ma solo seguendo una strategia. Nel dialogo di competizione (2b) invece i propri spazi rimangono chiusi, ma si cerca di aprire quelli dell'altro.

- (3) *Dialogo di riflessione*
- (3a) Dialogo di *ri-scoperta* o di *ri-velazione*
- (3b) Dialogo di *ricerca* o di *costruzione*
- (3c) Dialogo di *esplorazione* o di *problematizzazione*

Nel dialogo religioso (3a) gli spazi sono aperti ma la loro apertura dipende dal tipo dei principi religiosi sui quali si discute. Nel dialogo scientifico (3b) gli spazi sono aperti perché ogni conoscenza, anche quella più insignificante, deve essere possibile. Nel dialogo filosofico (3c) gli spazi sono aperti ma anche guidati da sistemi di pensiero e modelli che si ritengono ancora validi.

4. Il dialogo secondo David Bohm

Il dialogo di cui parla David Bohm è quello di riflessione e ricerca, essendo un dialogo in cui “Ciascuno vince se tutti vincono” (Bohm 2004, p. 66). Nel suo testo più noto sull'argomento il fisico e filosofo statunitense vede nel dialogo uno strumento epistemologico “orientato a penetrare l'intero processo del pensiero e a cambiare il modo in cui il processo del pensiero avviene collettivamente” (Bohm 2004, p. 69). *Collettivamente* perché nella ricerca della conoscenza entra in gioco la cultura intesa come “significato condiviso collettivamente” e perché, di conseguenza, “il pensiero collettivo è più potente di quello individuale” (Bohm 2004, p. 74). Infatti, i pensieri e le opinioni individuali altro non sono che “il risultato di un'attività di pensiero passata: tutte le nostre esperienze, ciò che altre persone hanno detto e quello che non hanno detto” (Bohm 2004, p. 68).

Il problema che Bohm individua sta soprattutto nella difficoltà di abbandonare le convinzioni individuali e di prendere invece parte al confronto dialogico a partire dalla convinzione che la maggior parte del pensiero, così come il linguaggio, agisce nel “mare” della mente comune. Per fare ciò occorre non solo abbandonarsi al *pensare insieme*, ma soprattutto abbandonare i propri assunti di base e le proprie convinzioni. Infatti, nota Bohm, come nelle religioni, anche fra gli scienziati ognuno tende ad attenersi a una visione propria e differente di ciò che ritiene vero, così come a propri interessi, inficiando in tal modo la cooperazione. Lo scopo è il seguente: “Se riusciamo a vedere che cosa significano tutte le nostre opinioni, allora stiamo *condividendo un contenuto comune*, anche se non siamo del tutto d'accordo” (Bohm 2004, p. 90).

Occorre insomma “impegnarsi nel dialogo”, o “esercitarsi al dialogo”. Fra i diversi “esercizi”, Bohm insiste molto sulla *sospensione dei propri assunti*: “Se tutti possiamo sospendere la manifestazione dei nostri impulsi, sospendere i nostri assunti e osservarli tutti, allora siamo tutti nello stesso stato di coscienza. E di conseguenza abbiamo creato la cosa che molte persone dicono di volere — una coscienza comune” (Bohm 2004, p. 98). Questo modo di affrontare il dialogo si rende necessario perché “c'è una gran quantità di violenza nelle opinioni che difendiamo. Non sono meramente opinioni, non sono meramente assunti: sono assunti con i quali noi siamo identificati — che, di conseguenza, difendiamo, perché è come se stessimo difendendo noi stessi” (Bohm 2004, pp. 99-100). Tutto ciò, conclude Bohm in accordo con il fallibilismo, perché “La struttura corretta di un assunto o di un'opinione è quella di essere aperti alla prova che possono essere giusti” (Bohm 2004, p. 100).



5. Il metodo dialogico: appunti per una metodologia sperimentabile

Il dialogo di cui parla Bohm è il dialogo di riflessione e di ricerca nella tipologia di Bonfantini e Ponzio. In questo tipo di dialogo l'apertura data dalla rinuncia alla difesa dei propri assunti è necessaria perché ogni conoscenza, anche quella più insignificante, deve essere possibile. Ma un *metodo dialogico*, oltre all'apertura, dovrà contemplare anche altro. Sintetizzo qui alcuni punti in forma di decalogo che riprendono e integrano la visione del dialogo di Bohm. Questo modo di organizzare le attività dialogiche in ambito progettuale è stato sperimentato in workshop di co-progettazione o focus group presso la Scuola del Design del Politecnico di Milano, l'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale di Lugano e la Scuola Open Source di Bari.

I. *Sospendere i propri assunti e le proprie credenze*

Ciò non vuol dire rinunciare a esprimere proprie opinioni o interpretazioni; vuol dire che tutto ciò che si esprime lo si lascia aperto agli altri, senza difenderlo né portarlo alla discussione allo scopo di acquisire simpatie o crediti dagli altri.

II. *Rinunciare al proprio giudizio sul dire dell'altro*

Analogamente, quando ascoltiamo l'altro non bisogna contestarne gli assunti o le interpretazioni. Occorre invece capire i suoi punti di vista più a fondo possibile, anzi, occorre cercare di "entrare" nelle sue interpretazioni, così come si entra in una casa di estranei, e cercare di renderli a noi via via familiari, anche se non li condividiamo.

III. *Ognuno può accedere negli assunti dell'altro*

Tutti gli interventi degli interlocutori devono essere aperti. Apertura vuol dire, in questo caso, che ogni dialogante può "entrare" negli assunti degli altri per conoscerli meglio, per acquisire conoscenze che mancano, per proporre modifiche, per stabilire relazioni, ecc. Questa è l'apertura come accessibilità al proprio sapere.

IV. *Lasciare all'altro spazio di azione*

Vi è poi l'apertura che permette, in caso di difficoltà, di trovare una via di uscita. Ogni dialogante, infatti, ha diritto di uscire da una eventuale impasse, di cambiare percorso argomentativo se quello utilizzato si rivela inadeguato, di avere in ogni momento diritto di "aggiunta" di argomenti o di trovare soluzioni alternative a eventuali conclusioni.

V. *Evitare che il dialogo verta solo sulle credenze dei due dialoganti*

Se i primi due punti vengono rispettati, questo terzo punto viene da sé. La ragione per cui si dialoga non riguarda infatti le credenze dei dialoganti, ma, al contrario, ciò che essi non sanno e che vogliono sapere. Se si genera una discussione sulle rispettive credenze, la ragione del dialogo e della ricerca passano in secondo piano.

VI. *Incanalare il dialogo solo sugli argomenti di avvio e su quelli che entrano in scena*

È bene divagare, ma non è bene abbandonare l'argomento del dialogo rischiando di abbandonare anche la ragione per cui si dialoga. In tal modo, nel corso del dialogo possono entrare in scena digressioni, associazioni di idee, riferimenti che si distaccano dall'argomento principale. Tuttavia, ogni nuovo argomento va considerato momentaneo e deve presto riconfluire nell'argomento di avvio.

VII. *Le digressioni sono accettate, ma per svilupparle occorre valutare la loro pertinenza*

In ogni caso, tali digressioni devono essere pertinenti all'argomento del dialogo, come una sorta di ramificazione che trae origine dallo stesso tronco. Se le digressioni non sono pertinenti occorre bloccarle, pena la mancanza di intensità semantica del dialogo.



VIII. *Dare cittadinanza all'imprevisto*

L'imprevisto è sempre da accettare. Anzi, se un dialogo vuole essere euristico, occorre in un certo senso attendere che compaiano imprevisti. Ciò vuol dire che bisogna saper cogliere la pertinenza di ogni elemento imprevisto. L'imprevisto può presentarsi sia all'interno del dialogo per via di associazioni o di improvvise abduzioni, sia all'esterno per via di eventi accidentali che però risultano casualmente (quindi senza una causa esplicita o evidente) "sincronizzati" con il tema del dialogo.

IX. *Attendere ciò che sorprende*

I dialoganti devono quindi essere tesi verso l'imprevisto e il sorprendente, come fosse un "oggetto di valore" da sollecitare. Tuttavia, l'attesa non può essere vissuta come ansia, o come preoccupazione infondata sugli esiti del dialogo, o come attesa di una risposta che il dialogo dovrebbe necessariamente fornire. Un dialogo, infatti, può anche non portare a nulla, o meglio: anche il risultato negativo di un dialogo è un risultato.

X. *Attendere che le conclusioni del dialogo arrivino dal dialogo stesso*

Qualsiasi sia quindi l'oggetto di valore cui il dialogo tende, questo deve derivare dal dialogo stesso. Non può cioè né essere definito prima del dialogo (anche se auspicato), né aggiunto dopo il dialogo, come fosse una mancanza cui occorre porre rimedio. In ambedue in casi, infatti, l'azione dialogica si presenterebbe come fatto pretestuoso e non strumento di ricerca.

5. Conclusioni

Se ben condotta, la dialogicità mette in crisi il pensiero individuale. Il pensiero collettivo, al contrario, derivando dall'incontro-scontro fra diverse prospettive individuali, è il pensiero che apre alla scoperta e all'invenzione, dove tutte le opzioni rimangono possibili. Senza una pratica dialogica le pratiche di *open source* e di *social innovation* forse non sarebbero possibili, perché implicitamente sfruttano le potenzialità cognitive della dialogicità come strumento di interpretazione dei problemi e di ricerca di soluzioni. Ciò che infatti distingue la dialogicità da altre forme di comunicazione è la messa a confronto delle molteplici interpretazioni su un dato fenomeno o problema. Il ricorso a tecniche di dialogo opportunamente strutturate può infatti diventare strumento del metodo progettuale, oltre che indagare sui modi di vedere e sentire i problemi da cui l'attività progettuale muove. Il dialogo è infatti non solo uno strumento di confronto fra diverse opinioni e visioni, ma anche un'occasione di "osservazione partecipante" sul campo, di studio di comportamenti e di abiti sociali.

pubblicato in rete il 15 gennaio 2019



Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Bachtin, M., 1979, *Estetika slovesnogo tvorčestva*, Moskva, Iskusstvo; trad. it. a cura di C. Strada Janovič, *L'autore e l'eroe*, Torino, Einaudi 1981.
- Bohm, D., 1996, *On Dialog*, London-New-York, Routledge; trad. it. a cura di P. Biondi, *Sul dialogo*, Pisa, Ets 2014.
- Bonfantini, M.A., Ponzio, A., 2010, *Dialogo sui dialoghi*, Napoli, Esi.
- Buber, M., 1984, *Das dialogische Prinzip*, Heidelberg, Lambert Schneider; trad. it. a cura di A. Poma in *Il principio dialogico e altri saggi*, Cinisello Balsamo, San Paolo 1993.
- Cantù, P., Testa, I., 2006, *Teorie dell'argomentazione. Un'introduzione alle logiche del dialogo*, Milano, Bruno Mondadori.
- Fele, G., 2007, *L'analisi della conversazione*, Bologna, Il Mulino.
- Fleck, L., 1980, *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlicher Tatsache*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Garfinkel, H., 1967, *Studies in Ethnomethodology*, New York, Prentice Hall.
- Goffman, E., 1969, *Strategic Interaction*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press; trad. it. *L'interazione strategica*, Bologna, il Mulino 1971.
- Lévinas, E., 1991, *Entre nous. Essai sur le penser-à-l'autre*, Paris, Gasset; trad. it. *Tra noi. Saggi sul pensare-all'altro*, a cura di E. Baccarini, Milano, Jaca Book 1998.
- Lotman, J.M., 1984, "O semiosfere", in "Trudy po znakovym sistemam", n. 17, pp. 5-23; trad. it. a cura di S. Salvestroni in *La semiosfera: asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio 1985, pp. 55-76.
- Manzini, E., 2015, *Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation*, Cambridge (MA)-London, MIT Press.
- Rizzo, F., 2009, *Strategie di co-design*, Milano, Franco Angeli.
- Sacks, H., 1992, *Lectures on Conversation*, ed. by G. Jefferson with an Introduction by E.A. Schegloff, Oxford, Blackwell; trad. it. a cura di E. Caniglia, *L'analisi della conversazione*, Roma, Armando 2007.
- Peirce, Ch.S., CP, trad. it. parziale a cura di M.A. Bonfantini, *Opere*, Milano, Bompiani 2003.
- Peirce, Ch.S., EP, *The Essential Peirce*, Voll. 1-2 a cura del Peirce Edition Project, Indianapolis-Bloomington, Indiana University Press 1991-1998.
- Petrilli, S., 2004, "Introduction", in *Semiotica. Journal of the International Association for Semiotic Studies*, 148-1/4, *Ideology, Logic, and Dialogue in Semiothetic Perspective*, pp. 1-9.
- Ponzio, A., 1994, *Scrittura, dialogo e alterità. Tra Bachtin e Lévinas*, Firenze, La Nuova Italia.
- Tedlock, D., Mannheim, B., a cura, 1995, *The Dialogic Emergence of Culture*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press.
- Zingale, S., 2009, *Gioco, dialogo, design*, Milano, ATi.
- Zingale, S., a cura, 2005, *La semiotica e le arti utili in undici dialoghi*, Bergamo, Moretti&Vitali.